

LA COMPETITIVITÀ TRA FIDUCIA E SOSTENIBILITÀ

IN TEMPI DI CRESCENTE TENSIONE DIALOGICA SUI TEMI DELLA SOSTENIBILITÀ, LA COMPETITIVITÀ, NON SOLO DICHIARATA MA ANCHE SPIEGATA E NARRATA CON UN TIMBRO AUTOREVOLE E INEQUIVOCABILE, DIVENTA UNA LEVA STRATEGICA DI VALORE ANCHE PER I PUBBLICI SCETTICI.

La competitività è la capacità di una organizzazione complessa (impresa, ente pubblico o comunità) di fornire beni e servizi in una condizione di concorrenza nella quale più organizzazioni competono, con pari diritti legali, su di un medesimo mercato. Secondo il *Global competitiveness report*, redatto annualmente dal 1979 dal Forum economico mondiale di Davos, la competitività di un Paese può essere misurata attraverso l'aggregazione di nove variabili: istituzioni (il livello di efficienza della giustizia, per esempio); infrastrutture; dati macroeconomici (per esempio, stato delle finanze pubbliche); salute della popolazione (impatto di patologie sulla vita media dei cittadini, speranza di vita); scolarità primaria e istruzione media e superiore (livello di scolarità, presenza di percorsi di collegamento scuola lavoro); efficienza

del mercato (competizione interna, bilancia commerciale, capacità attrattiva degli investimenti); livello tecnologico (alfabetizzazione digitale) e innovazione (investimenti presenti e/o previsti per ricerca e sviluppo, numero di brevetti registrati).

La necessità stringente di indagarne la natura tra queste pagine solo apparentemente "altre" risponde a una contingenza subdola e fuorviante che con sempre maggiore pervicacia si è fatta largo nel dibattito pubblico: l'idea che la sostenibilità sia naturalmente incompatibile con il principio di competitività economica. E che anzi, il cambiamento ecologico non sia altro che un vezzo da tempi di vacche grasse; un lusso praticabile solo dai ceti sociali più abbienti e, al contrario, finanziariamente destabilizzante per i ceti medio bassi per i quali comporta rilevanti sacrifici.

A questa rappresentazione hanno contribuito – in tempi diversi, e spesso paradossalmente in buona fede – i due principali timbri narrativi sin qui adottati. Da una parte – nel momento in cui il tema ambientale è uscito dai laboratori e dalle aule accademiche per riversarsi all'attenzione generale – una narrativa rivoluzionaria che aveva lo scopo esplicito di risvegliare coscienze assopite soffermandosi sui pericoli più che sulle soluzioni. E che ha scelto di resistere vanitosamente alla propria inadeguatezza sopraggiunta tenendo ai margini quel modello riformista che avrebbe dovuto far fronte alle sfide poste con un approccio più costruttivo e realista [1]. Dall'altra, più recentemente, l'abuso di un modello comunicativo che non è riuscito a governare il peso di un confronto con la complessità della materia, adagiandosi su una narrativa semplificata e superficiale,



alimentata da letture di breve termine e aiutata da una presenza frammentaria sui media e da una polarizzazione ideologica. In cui, per intenderci, se non sei con noi sei contro di noi. E viceversa.

Il fronte degli scettici ha avuto, così, la possibilità di affinare nuove dotazioni semantiche che proprio nella esistente complessità organizzativa e relazionale del passaggio trovano un ambiente fertile di sedimentazione. Per esempio, nel momento in cui, per variabili geopolitiche, interviene un rinvio o una revisione normativa, decodificati non come parte integrante di un percorso che in quanto tale è naturalmente alimentato da avanzamenti, inciampi e persino correzioni di rotta bensì come fallimenti irrevocabili, che certificano lo scarso discernimento degli stessi esecutori.

La competitività green

Il *Rapporto di primavera 2025*, realizzato dall'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile [2] in collaborazione con Oxford economics [3], e non casualmente intitolato *Scenari per l'Italia al 2035 e al 2050. Il falso dilemma tra competitività e sostenibilità*, parla chiaro: un processo strutturato che contempla una transizione non solo energetica ma anche digitale e innovativa potrebbe innescare un aumento di un punto percentuale del Pil nel 2035 e di otto punti nel 2050 rispetto allo scenario tendenziale con la diminuzione della disoccupazione e con una finanza pubblica più solida [4]. Una tendenza che viene confermata dal *Rapporto di primavera 2026 – Investimenti e politiche sostenibili in un mondo instabile*, con numeri (prodotti dall'Istituto Tagliacarne) decisamente incisivi: ricavi aumentati del 65% per le imprese *high-Esg* a fronte del 55% realizzato dalle imprese *low-Esg*. E ancora, crescita degli investimenti materiali e immateriali rispettivamente del 29% e del 167% contro il 27% e il 97% delle imprese *low-Esg*.

Ma per rendere lo scenario realtà, occorre ripensare al nostro tono narrativo, oggi ancora troppo simile a quello del fruttivendolo di Havel [5] che espone ogni mattina nella vetrina del proprio negozio il celebre slogan “lavoratori di tutto il mondo, unitevi” per mero senso della conformità e perché non vuole attirare su di sé sguardi pericolosi, e non perché ci creda.

Il primo passo consiste nel sostituire alla ricerca del consenso – tradizionalmente fluttuante e instabile e, per questo, più soggetto a condotte comunicative



accondiscendenti che hanno il solo scopo di “compiacere” aspettative senza interrogarsi sul loro senso – l’instaurazione di un vincolo di fiducia critico che origina e si struttura sui pilastri identitari di una trasparenza la cui efficacia non può essere misurata esclusivamente in *disclosure*, ma anche – forse soprattutto – nella capacità di attivare conversazioni paritarie intergenerazionali; di misurare e giudicare il proprio operato pregresso ammettendo fragilità e criticità e di riconoscere, per presenza e influenza d’impatto, i conflitti. Che, spesso non visti o non considerati pertinenti, continuano a imporre rallentamenti, come avviene proprio nel momento in cui scriviamo per la crisi del multilateralismo che (anche e non solo rispetto al tema ambientale) sta progressivamente inibendo la possibilità di un coordinamento internazionale a vantaggio di esperienze e responsabilità locali che per quanto valide non possono assicurare una presa in carico globale e strategica della questione ambientale. Con una azione disseminativa e culturale che non è più di neutrale

intermediazione, ma si afferma connettiva per coltivare, accanto al senso, anche la conseguente azione.

Non si tratta, è bene ammetterlo, di un proposito di agevole applicazione. Ripensare ruolo e apporto di una disciplina anche “nuova” come la comunicazione, significa mettere in discussione metodologie, dotazioni e, più in generale, competenze senza pensare che questo equivalga a un disconoscimento o a un impeto rivendicativo verso qualcosa che non ha restituito le aspettative attese. Significa sottomettersi a un passo che, pur fuori moda, rappresenta l’unico passo possibile per assicurare un’ascesa che ci porterà dove vogliamo arrivare, dove abbiamo scelto di arrivare, dove non abbiamo altra scelta di arrivare.

Stefano Martello¹, Sergio Vazzoler²

1. Coordinatore tavolo “Ambiente e sostenibilità”, Fondazione Italia digitale
2. Co-founder e direttore relazioni istituzionali Amapola

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] Giovanni Carrada, “Comunicare la transizione ecologica, la sfida di oggi”, *Ecoscienza*, 3/2022.
- [2] <https://asvis.it>
- [3] www.oxfordeconomics.com
- [4.] Elena Colombo, Intervista a Enrico Giovannini, in www.renewablematter.eu/enrico-giovannini-asvis-intervista-ogni-ritardo-occasione-persa, 17 giugno 2025.
- [5] Il riferimento è al saggio di Václav Havel *Il potere dei senza potere*, 1978. La metafora è stata utilizzata anche dal primo ministro canadese Mark Carney nel suo discorso al World Economic Forum di Davos il 20 gennaio 2026.